



2020-2021

Ciclo di incontri del prof. Luciano Cova

**Da Platone a Tommaso d'Aquino:
la giustificazione della schiavitù
nella civiltà greco-romana
e nel pensiero cristiano**

1 Introduzione al corso

E queste cose vengono commesse e sono giustificate da uomini che professano di amare il loro prossimo come se stessi, che credono in Dio e pregano che la sua volontà sia fatta sulla terra!

Fa bollire il sangue e tremare il cuore pensare che noi inglesi e i nostri discendenti americani con il loro millantato grido di libertà, siamo stati e continuiamo ad essere tanto colpevoli.

CHARLES DARWIN , *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* (1839), trad. it. Einaudi, Torino 1989, p. 267

Com'è possibile che una civiltà “umanistica” come la nostra, abbia accettato – fin dalle sue origini e sino a neppure due secoli fa – non solo il fatto ma l'idea stessa che un essere umano possa essere proprietà, “cosa” di un altro essere umano?

Obiettivo degli incontri è ripercorrere alcune tra le tappe più significative di uno scandalo plurimillenario che ha coinvolto tutta la civiltà mediterranea, tanto nella sua componente greco-romana quanto in quella ebraico-cristiana e islamica.

La lettura diretta di testi (in traduzione italiana) sarà lo strumento principale di questa panoramica

Documenti storiografici suggeriti per un primo approccio

- **P. GARNSEY**, *Ideas of Slavery from Aristotle to Augustine*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1996, in particolare pp. 237-243: Conclusione.
- **L. COVA**, *Peccato originale. Agostino e il Medioevo*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 343-355 (cap. 6, § 4).
- **F. BARBARANI**, *La Chiesa, la schiavitù e la tratta dei neri*, in «Itinerari di ricerca storica» XXX (2016), n. 1 (nuova serie), pp. 11-27 (cioè la prima parte, sul periodo patristico e medievale), disponibile in PDF all'indirizzo web <http://sibaese.unisalento.it/index.php/itinerari/article/view/16395/14120>.

Sommario del corso

1 Introduzione al corso

2 Sofisti, Platone, Aristotele

3 Stoici. Seneca

4 Ebraismo. Bibbia ebraica, Esseni e Terapeuti, Filone

5 Cristianesimo. Nuovo Testamento: Paolo di Tarso, Pietro

6 Padri della Chiesa. Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo, Agostino

7 Medioevo. Tommaso d'Aquino e Bonaventura da Bagnoregio

6.3 Agostino

Negli scrittori cristiani è centrale il riferimento della **condizione schiavile** allo **stato penale di peccato**, e la dialettica uguaglianza-disuguaglianza tra gli uomini è ricondotta alla **contrapposizione tra la condizione primitiva** (quella dei nostri progenitori che vivevano liberi nel **Paradiso dell'Eden**) e **la vita mortale su questa terra**, segnata dal dominio nell'ambito familiare come in quello politico.

Nella **patristica latina** tali temi si trovano sviluppati in maniera originale nell'opera di Aurelio **Agostino** (354 - 430):

convertito e battezzato da Ambrogio durante la permanenza a Milano e divenuto vescovo di Ippona (nella natia Africa romana), fu battagliero fustigatore di pagani ed «eretici», lasciandoci con i suoi scritti **un'opera monumentale destinata a dominare la scena del pensiero occidentale per tutto il millennio medievale (e oltre)**.

Nel pensiero di Agostino (che subì nel corso degli anni profonde trasformazioni anche dopo l'abbandono del manicheismo e l'adesione alla fede di sua madre) si intrecciarono istanze molteplici. L'ottimismo antropologico stoico-neoplatonico della tarda romanità (assorbito nella sua conversione che fu insieme filosofica e religiosa) dovette fare i conti con la riflessione sul pensiero di San Paolo. Nacque così la prospettiva (non condivisa dalla tradizione patristica orientale) non solo di un castigo inflitto da Dio a tutta l'umanità con le sofferenze dell'esistenza terrena, ma di una vera e propria colpa degna della dannazione eterna trasmessa ad ogni singolo uomo attraverso le generazioni a causa della primitiva ribellione: il peccato «originale», cioè ereditario, da cui solo la grazia divina può salvare (chi vuole).

1 Il tema della **schiavitù** ritorna a più riprese nei testi agostiniani. La sua giustificazione è espressa con grande chiarezza nel **commento al Salmo 124**, tratto dalle *Enarrationes in Psalmos* (392-416). Qui si afferma il dovere di **obbedienza verso ogni autorità legittima (anche se iniqua)**: così nei confronti di re e magistrati (i soldati cristiani obbedivano a Giuliano, l'imperatore «infedele, apostata, empio, idolatra», quando si trattava di marciare contro un certo popolo – anche se giustamente si rifiutavano di venerare gli idoli), e così – all'interno della *domus* – **nei confronti del padrone da parte dello schiavo**. Agostino si rifà all'**insegnamento dell'Apostolo Paolo** spiegando che **Cristo non ha reso gli schiavi liberi, bensì buoni**, dicendo **allo schiavo da lui convertito: «Continua a servire!»**.

Il vescovo d'Ippona prorompe addirittura in un'esclamazione che, alle orecchie di chi ne valuti la valenza ideologica, può apparire quasi caricaturale: ***Quantum debent divites Christo, qui illis componit domum!*** «Quale debito hanno i ricchi verso Cristo, per come ha loro disposto ordinatamente la casa!»

AGOSTINO, Sul Salmo 124, v. 3 Testo tradotto sulla base dell'*Opera omnia* bilingue online Ed. Città Nuova <http://www.augustinus.it>
Lo scettro dell'empio non rimarrà per sempre sull'eredità dei giusti, affinché i giusti non tendano le loro mani verso il male.

È un dato di fatto che attualmente i giusti hanno delle sofferenze, e succede anche talvolta che gli iniqui esercitino il potere sui giusti. In che modo? A volte gli iniqui giungono ai vertici del comando e quando ci son pervenuti, diventando o giudici o sovrani, non ci si può esimere dal tributare ad essi l'onore dovuto alla loro carica. Non sono infatti arrivati a quei posti se non per volere di Dio che vuol trattare con una certa severità la sua plebe, il suo popolo; e Dio ha così strutturato la sua Chiesa che ogni autorità legittima nella società civile deve riscuotere l'onore [da tutti i sudditi], anche se questi, come capita a volte, sono migliori. Per farvi un esempio voglio dirvi una sola cosa, da cui potete arguire i diversi gradi di autorità che ne formano l'intera scala.

La prima e più ordinaria autorità esercitata da un uomo sul suo simile è quella che il padrone esercita sullo schiavo (*Prima et quotidiana potestas hominis in hominem domini est in servum*). È un'autorità che si incontra in quasi tutte le case. Ci sono i padroni e ci sono gli schiavi. Son nomi diversi, ma sono uomini gli uni e uomini gli altri, e qui anche il nome è identico.

Ora, cosa dice l'Apostolo insegnando agli schiavi la sottomissione ai loro padroni? *O schiavi, obbedite ai vostri padroni secondo la carne* (Efes. 6, 5), poiché c'è un padrone secondo lo spirito. Egli è il vero padrone, il padrone eterno; gli altri invece sono padroni mondani e temporanei. Finché sei in vita, finché vivi la vita presente, Cristo non vuole renderti superbo.

Ti è capitato di diventare cristiano mentre continui ad avere un padrone uomo. Ebbene, non sei diventato cristiano perché ti rifiutassi di servire. Se infatti presti servizio a un uomo per adeguarti a un ordine di Cristo, non servi all'uomo ma a chi ti ha ordinato di servire. Anche questo insegnava [l'Apostolo]: *Obbedite ai vostri padroni secondo la carne con timore e tremore nella semplicità del vostro cuore, non servendo solo all'occhio come chi vuol piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, facendo la volontà di Dio di cuore, servendo con buona volontà* (Efes. 6, 6). Ecco, non ha preso gli schiavi e ne ha fatto dei liberi, ma ha preso degli schiavi cattivi e ne ha fatto dei buoni. Quale debito non hanno i ricchi verso Cristo per il modo come ha loro sistemato la casa!

Se vi era un servo infedele e Cristo lo converte, non gli dice: «Pianta il tuo padrone; ormai hai conosciuto chi sia il vero Padrone, e poi il tuo padrone è, poni caso, empio e malvagio, tu invece fedele e giusto: quindi è sconveniente che il giusto e il fedele stia al servizio del malvagio e dell'infedele». Non gli dice nulla di questo, ma piuttosto: «Continua a servire». E per infondere forza a quel servo aggiunge: «Servi come io ti ho dato l'esempio quando mi resi servo degli empi». Quando infatti il Signore durante la sua Passione sopportò tante offese, chi l'offendeva? Non erano forse i servi a maltrattare il padrone? E che servi erano se non servi cattivi? Se fossero stati servi buoni, avrebbero onorato il padrone; mentre invece, appunto perché erano servi cattivi, lo maltrattarono. E lui come reagì? Invece che con l'odio li ripagò con l'amore. Diceva: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23, 34). Ecco il Signore del cielo e della terra, colui ad opera del quale fu creato l'universo, pregare per chi furiosamente s'accanisce contro di lui. Nella sua venuta [sulla terra] si presentò come un medico, poiché è certo che i medici, superiori ai malati per la professione e la salute, si fanno servitori di questi. Con quanto maggior ragione quindi mai sarà lecito all'uomo rifiutarsi di servire a un padrone-uomo, per quanto cattivo, dovendolo invece servire con tutta l'anima, con tutta la buona volontà e con tutto l'amore?

E quanto vi ho detto dei doveri fra schiavi e padroni, intendetelo di ogni magistrato, specie dei re, e di tutti coloro che nel mondo occupano posti di preminenza. Capitano infatti a volte magistrati buoni e timorati di Dio, ma altre volte capita l'opposto. Giuliano fu un imperatore infedele, un apostata, un empio, un idolatra. Ciononostante i soldati cristiani prestarono servizio a quell'imperatore infedele; ma quando venivano in questione Cristo e la sua causa, non riconoscevano altro sovrano se non colui che è nel cielo. Se a volte l'imperatore ordinava che venerassero gli idoli e offrissero loro l'incenso, essi agli idoli preferivano Dio. Quando si comandava loro: «Ordinate le schiere e marciate contro quel popolo», obbedivano invece con prontezza. Distinguevano il Signore eterno dal signore terreno; e tuttavia, per amore del Signore eterno, erano ossequienti anche al signore terreno.

2

Più complesso si presenta il discorso di Agostino in uno scritto successivo, le *Quaestiones in Heptateuchum* (419-420), dove indaga il perché della dominazione dell'uomo sull'uomo, attribuendo la schiavitù a cause differenti a seconda dei casi:

- al **peccato**, innanzi tutto (in un'ottica cristiana che fa tesoro dell'insegnamento paolino),
- ma anche (in conformità a un'idea tipica dei filosofi stoici) alle **circostanze avverse** (soprattutto le guerre),
- e perfino (forse una reminiscenza della teoria aristotelica) alla **superiorità sul piano della ragione**, nel rispetto di un «ordine di natura», per cui **donne, figli e schiavi sono associati nel comune stato di inferiorità: è «giustizia evidente» che chi eccelle per la ragione eccella anche nel comando.**

AGOSTINO, *Questioni sull'Ettateuco*, I, 153. (Per *Ettateuco* s'intendeva la prima parte della Bibbia ebraica, cioè il Pentateuco - *Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio* - più i due primi "libri storici": *Giosuè e Giudici*).

Senza dubbio giusta servitù e giusto dominio si ha quando le bestie sono sottomesse all'uomo e l'uomo ha il dominio sulle bestie. [...] Ma a far sì che una persona divenisse schiava di un'altra persona è stato il peccato o l'avversità: il peccato, come è detto: *Sia maledetto Canaan! Schiavo sarà dei suoi fratelli* (Gen. 9, 25); l'avversità, al contrario, come accadde allo stesso Giuseppe di diventare schiavo di uno straniero dopo essere stato venduto dai suoi fratelli. E così (*itaque*) furono le guerre a creare schiavi coloro ai quali nella lingua latina fu posto questo nome. Infatti quell'uomo che fosse stato vinto da un altro uomo e che per diritto di guerra poteva essere ucciso, per il fatto che veniva salvato fu chiamato *servus* (schiavo) [*quia servatus est, servus est appellatus*: etimologia proposta dal grammatico Donato, IV sec. d.C.]; per lo stesso motivo si chiamano anche *mancipia* [schiavi] perché sono stati *manu capta* [presi con la mano].

Tra gli uomini vige anche l'ordine della natura per cui le donne siano soggette ai mariti* e i figli ai genitori, poiché anche in questo caso è giusto che la ragione più debole sia soggetta alla più forte.

Riguardo perciò al comandare e al servire è evidentemente giusto che coloro i quali sono superiori quanto alla ragione siano superiori anche quanto al comando (*Haec igitur in dominationibus et servitutibus clara iustitia est, ut qui excellunt ratione, excellent dominatione*). Quando quest'ordine di cose viene sconvolto nel nostro mondo (*in hoc saeculo*) dall'iniquità degli uomini o dalla diversità delle nature carnali, i giusti sopportano il perversimento temporale per possedere alla fine la felicità eterna assolutamente conforme all'ordine (*ordinatissimam*).

* Si noti che per Agostino, a differenza che per il Crisostomo, il peccato non produsse ma aggravò l'inferiorità della donna, immagine anch'ella di Dio ma non – secondo l'Apostolo (1 Cor. 11, 7-9) – sua «gloria». La condanna divina (*egli ti dominerà*) conferma e inasprisce una condizione naturale rendendola simile a «quella stessa schiavitù (*servitus*) per la quale successivamente uomini diventarono schiavi di altri uomini. Disse infatti l'Apostolo: *Servitevi vicendevolmente mediante la carità* (Gal. 5, 13), ma in nessun modo avrebbe detto: *Dominatevi vicendevolmente*. I coniugi possono certamente servirsi a vicenda mediante la carità, ma l'Apostolo non permette che la donna domini sul marito. La sentenza di Dio conferì questo <potere> piuttosto all'uomo, e non fu la natura ma la colpa a far sì che la donna meritasse di avere il proprio marito come padrone» (AGOSTINO, *De Genesi ad Litteram*, XI, 37.50). Cfr. COVA, *Peccato originale*, pp. 336-338.

Qui non pare che turbi Agostino l'idea del dominio in sé, quanto la **constatazione che di fatto, nella condizione attuale, i ruoli di dominanti e dominati siano spesso confusi e stravolti** (anche su ciò cfr. Aristotele!): può divenire schiavo anche chi per la sua eccellenza (intellettuale e morale) dovrebbe essere signore. Ciò avviene nell'attuale **condizione postlapsaria** – e qui l'**ispirazione** non è certo aristotelica ma **cristiana** – “per l'iniquità degli uomini”, rimandando **ai tempi finali il ristabilimento di un ordine perfetto** rispettoso delle gerarchie naturali (che comunque – s'intende – non saranno di tipo coercitivo).

Qualche anno dopo tuttavia **la prospettiva cambia**, nel XIX Libro (anno 425) del *De civitate Dei*

3

(*La città di Dio*, l'opera che costituisce quasi la *summa* del pensiero agostiniano, perlomeno dell'Agostino maturo).

All'interno di una trattazione sulla pace e sulla guerra la **condizione escatologica non si configura come un ripristino delle gerarchie naturali**, bensì come la realizzazione di una **speranza che dopo la resurrezione**, alla fine dei tempi,

– come prospettato da San Paolo nella prima Lettera ai *Corinzi* (1 Cor 15, 24 e 15, 28) – **ogni potere umano venga distrutto e Dio sia tutto in tutti**.

Si ribadisce anzitutto che nella **condizione primitiva** non c'era dominazione di uomini su altri uomini: **tra i primi giusti** (i più antichi discendenti della prima coppia, così chiamati nonostante si trovassero già fuori dal Paradiso terrestre) **non vigeva alcun potere regale**: qui Agostino sembra mettere **sullo stesso piano potere civile e potere domestico**, considerandoli entrambi **dominativi in quanto frutto della caduta** * ma **entrambi legittimi, pena ma anche rimedio** per il peccato.

* Già il Crisostomo – abbiamo visto – si muoveva in questa prospettiva: una prospettiva destinata a pervadere il pensiero politico medievale, almeno fino alla riscoperta nel XIII secolo dell'*Etica* e della *Politica* di Aristotele, dove si distingue l'autorità sui cittadini liberi nella *politìa* dal dominio del signore sugli schiavi nell'*oikos* (e del governante su tutto il popolo nella *tirannide*).

La schiavitù è vista come uno strumento con cui **Dio giudice punisce ma anche corregge** gli uomini nella **condizione di natura caduta (*lapsa*)**. Il peccato, introdotto dall'uomo che si è ribellato a Dio, costituisce la vera causa della condizione schiavile che affligge l'umanità. La schiavitù è il castigo (*poena*) inflitto dalla legge che ordina di mantenere l'ordine naturale e vieta di violarlo. **"Per natura" (la natura integra come fu creata da Dio) nessun uomo è schiavo di un suo simile**, e nessuno è schiavo del peccato. Nella *Bibbia* - osserva Agostino - **non si legge neppure il termine 'schiavo' prima dell'episodio di Noè** che con tale parola tacciò il peccato del figlio: «**Nomen itaque istud culpa meruit, non natura**», la colpa e non la natura ha meritato simile appellativo.

AGOSTINO, *La Città di Dio*, XIX, 15

<Dio> disse: *Sia il padrone dei pesci del mare e degli uccelli del cielo e di tutti i rettili che strisciano sulla terra* (Gen. 1, 26). Volle che l'essere ragionevole, creato a sua immagine, fosse il padrone soltanto degli esseri irragionevoli, non l'uomo dell'uomo, ma l'uomo del bestiame. Per questo i giusti dell'antichità furono stabiliti come pastori degli armenti e non come re degli uomini (Cf. Gn 4, 2; 46, 32-34; 47, 3; Es 3, 1) ed anche in questo modo Dio suggeriva che cosa richiede l'ordine delle creature, che cosa esige la penalità del peccato. Si deve capire che a buon diritto la condizione servile è stata imposta all'uomo peccatore. Perciò in nessun testo della *Bibbia* leggiamo il termine "schiavo" prima che il giusto Noè tacciasse con questo titolo il peccato del figlio (Gen. 9, 25-26). Quindi la colpa e non la natura ha meritato simile appellativo.